

## IL RISVEGLIO DI LAZZARO QUALE INIZIAZIONE CRISTICA E SORGENTE DEL VANGELO DI GIOVANNI

Roma, 28 aprile 1996

Il risveglio di Lazzaro è un evento straordinario narrato proprio al centro del vangelo di Giovanni, all'undicesimo capitolo: dieci capitoli lo precedono, dieci lo seguono e l'accompagnano. Nessun essere umano ha potuto accogliere in sé l'operare del Cristo in un modo così profondo e vasto, così intimo e totale, come lo poté Lazzaro. Notiamo subito che in questa narrazione c'è qualcosa di estremamente importante: in seguito all'evento di Betania le autorità prendono la decisione irrevocabile di mettere a morte Gesù di Nazareth la cui pericolosità, dopo questo segno, non è più sopportabile.

Nella tradizione cristiana c'è stato sempre un filone esoterico, seppure esiguo, che ha ritenuto Giovanni, l'evangelista e l'apocalista, lo stesso Lazzaro, risvegliato dal Cristo. Se vogliamo considerare, invece, l'esegesi più diffusa che fa di Lazzaro e di Giovanni due individualità diverse, allora non solo è spontaneo, ma anche legittimo domandarsi come mai, in seguito, di questo Lazzaro non si parli più. Un essere umano che ha varcato la soglia della morte ed è stato richiamato dal Cristo, dovrebbe anche aver riportato esperienze uniche, non accadute a nessun altro di cui si narra nel Nuovo Testamento: come mai egli sparisce nel nulla, perché non viene più nemmeno nominato?

La scienza dello spirito di R. Steiner afferma che *Lazzaro* è il cosiddetto *Giovanni l'evangelista*, l'autore del quarto vangelo. Proprio perché Lazzaro stesso ci ha dato questo vangelo, vi ha posto al centro la sorgente iniziatica, misterica, di conoscenza che gli ha consentito di cogliere l'evento del Cristo ancora più profondamente di Luca, Marco e Matteo.

Giovanni-Lazzaro è stato l'unico discepolo del Cristo che abbia accompagnato con la coscienza desta l'evento del Golgota fino alla fine: gli altri hanno subito un ottenebramento delle facoltà della veglia. Il mistero che si andava svolgendo era così travolgente e immane che lo stesso Pietro non è stato più capace di riconoscere il Cristo, e di fronte alla domanda: «Sei tu il discepolo di questo Cristo?» egli rinnega, perché si è completamente offuscato in lui il ricordo d'essere stato congiunto con chi ora viene catturato e condotto a morte. La rinnegazione di Pietro non è da intendere come una «cattiveria» meditata, conscia, ma indica proprio il fatto che tutti i discepoli, ad eccezione di Giovanni-Lazzaro, realmente non si erano resi conto di ciò che stava succedendo.

Il risveglio di Lazzaro è l'unica iniziazione compiuta dal Cristo in modo completo: Egli ha condotto un discepolo - al quale ognuno di noi può guardare come al rappresentante della propria umanità - fino all'atto culminatorio. Questo consisteva in un periodo di tre giorni e mezzo in cui l'iniziando, disteso come in un sarcofago, stava tra la morte e la vita: il suo corpo eterico veniva estratto in parte dal fisico - non del tutto, altrimenti sarebbe sopraggiunta la morte - e ciò permetteva al corpo astrale di riflettere, in quella parte di eterico non impegnata col fisico, le esperienze che lo spirito e l'anima facevano nei mondi spirituali, e consentiva all'iniziando il livello desto della coscienza.

Da R. Steiner sappiamo che tutto ciò che si faceva nelle scuole misteriche in riferimento all'iniziazione era una *imitazione della morte*, perché questo evento occupava fortemente l'umanità. L'essere umano ormai andava subendo sempre più vivacemente le vicende della materia, nelle cui profondità egli s'era inserito nel corso dell'evoluzione: si rendeva conto di dovere quasi tutte le sue esperienze alla corporeità, ai sensi, alla percezione fisica, alla rappresentazione interiore del fisico... Era sorta, col tempo sempre più minacciosa, la paura della morte: cosa resterà di me quando il corpo si dissolverà e porterà via alla mia anima la sua fonte primaria di esperienza?

La cultura greca riassume la tragedia di fronte alla esperienza della morte nell'incontro fra Achille e Ulisse (nella discesa agli Inferi dell'XI canto dell'Odissea); Ulisse dice all'anima dell'eroe che la sua gloria sarà immortale presso i viventi, e Achille risponde: «Meglio sarebbe essere un mendicante sulla Terra, anziché un re nel mondo delle ombre». Per un greco l'esistenza disincarnata era ombratile; mancava il sostrato di realtà corporea per l'autoesperienza dell'umano.

Quanto era diventata importante la corporeità, quanto tragica la morte! Il greco considerava la figura corporea umana quanto di più prezioso gli fosse concesso di possedere, e l'aveva da sempre coltivata nella «ginnastica» ed esaltata nell'arte a un segno tale da conferirla a tutte le divinità. La figura umana era resa immortale divenendo sembianza stessa del divino: ma la dignità suprema dell'incarnazione era condannata alla dimensione dell'effimero, perché la meraviglia del creato, il corpo, era destinata al disfaccimento.

L'amore per la materia nel mondo greco è un passaggio evolutivo che prepara l'avvento del Cristo: il Figlio svelerà finalmente all'essere umano che la discesa nella materia, nel regno del Padre, è la sfida ultima dello spirito, la celebrazione somma della sua forza nella trasformazione amante di tutto il mondo fisico.

Il mistero della morte è stato come un orientamento comune nelle varie sedi dei misteri, nell'intento di trasformarlo in un atto di resurrezione. In tutti i processi di iniziazione di tutte le scuole misteriche, che si svolgessero presso i Caldei, o gli Egizi, o i Babilonesi, o i Persiani, si trattava sempre di una imitazione della morte, di una anticipazione della morte, dove l'esperienza umana accede al puro spirituale. *Il mistero del Golgota* è l'evento centrale e sintetico dell'evoluzione, proprio perché *morte e iniziazione diventano una cosa sola*.

Nell'iniziazione si anticipava la morte, entrando così veramente nei mondi spirituali senza morire fisicamente; mentre nella morte fisica l'uomo comune moriva senza venire iniziato, senza risorgere pienamente al mondo spirituale, rimanendo nel mondo delle ombre. L'umanità prima del Cristo, a mano a mano che si immergeva nell'esperienza incarnatoria della caduta, veniva come marchiata dalla carne, ne subiva fin nello spirito la prepotenza, diventando sempre più affine allo stato fisico, sempre più estranea al regno dei cieli. Il carattere universale di compimento del mistero del Golgota consiste nel fatto che la morte stessa divenne una iniziazione e l'iniziazione non fu più soltanto una anticipazione della morte senza morire, ma *l'iniziazione avvenne nella morte stessa*.

Un'altra cosa è importante considerare per avvicinarci al mistero del risveglio di Lazzaro: prima del Cristo c'era uno spartiacque tra ciò che era *esoterico* e ciò che era *essoterico*. Quanto avveniva nei recessi dei misteri era riservato soltanto ai pochi privilegiati che avevano i presupposti necessari: occorre una preparazione di anni prima di vivere il dramma finale dei tre giorni e mezzo dell'iniziazione.

Nelle scuole iniziatiche c'era *il segreto* sui misteri e chi lo tradiva era condannato a morte: ancora un Platone dice che le cose esoteriche e profonde dei misteri non è assolutamente concesso comunicarle a chi non sia preparato, e che dunque è assolutamente proibito scriverle. Si possono tramandare soltanto per via orale.

Delle conoscenze esoteriche, risultato dell'ingresso cosciente nei mondi spirituali, veniva dato al popolo come un riflesso nel mito e nel culto.

Il *mito* era una narrazione per immagini, che diveniva poi, per via indiretta, un compito conoscitivo per tutto il popolo: ogni mitologia è come una fiaba, una traduzione in immagini delle ben specifiche esperienze che si facevano nel cammino iniziatico. Anche nei vangeli troviamo il livello essoterico nelle parabole, nelle narrazioni archetipiche del cammino umano, mentre il livello esoterico è quello dei discepoli e degli apostoli, ai quali il Cristo si rivolgeva tramite i concetti, i significati, spiegando le parabole.

*Il rito, il culto, l'azione sacramentale* rappresentano invece, a livello di tutto il popolo, il compito essoterico per la volontà. Tutti i riti religiosi antecedenti il Cristo sono traduzioni in azione liturgica dei gesti cosmici e delle esperienze che l'iniziato fa nel cosmo spirituale. La liturgia è offerta al popolo che capisce e non capisce, ma che può affidarsi alle azioni e alle parole del rito perché forgiato, educano, orientano fin nelle membra una umanità ancora bambina. Si potrebbe dire che la differenza tra ciò che è esoterico e ciò che è essoterico è che l'esoterico rappresenta lo stadio adulto del cammino umano; ed essoterico è ciò che è adatto ad una coscienza ancora infantile, che può ricevere lo spirito, ma non sa ancora andargli incontro con forze proprie.

Come nel mistero del Golgota abbiamo la *sintesi* di tutti i cammini iniziatici dell'umanità, così abbiamo anche la sintesi totale di *tutti i miti* e di *tutti i riti* di ogni liturgia: sia al livello esoterico, sia al livello essoterico, l'evento del Cristo è universale, nutre in sé la umanità intera, non è accaparrabile, non è rivendicabile, non è divisibile.

Lazzaro-Giovanni è colui che nel quarto periodo di cultura ha conferito all'umanità il vangelo più profondo, *sintetico* e vasto che ci sia, e anche l'Apocalisse e le Lettere: la sua missione ha dunque un carattere centrale e connesso alla svolta dei tempi dove il Verbo cosmico riassume l'intera evoluzione passata e la volge al futuro. Il terzo periodo di cultura postatlantico, quello egizio-caldaico, rinascerà, cristificato, nel quinto (il nostro); il secondo, quello persiano di Zarathustra si ripeterà cristificato nel futuro sesto periodo; e il primo, quello paleo-indiano nel settimo, che ancora ci attende.

«I primi saranno gli ultimi»: l'evoluzione va per *rispecchiamenti*. C'è sempre una prima creazione, poi una seconda, poi una terza; la quarta rappresenta sempre una svolta - in questo caso la svolta cristica e fa sì che la quinta posizione ripeterà la terza ad un livello superiore, e così via.

Un accenno a questo mistero lo troviamo nel vangelo di Luca, nel risveglio del *figlio della vedova di Nain*:

«In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: - Non piangere! - e, accostatosi, toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: - Giovinetto, a te io dico alzati! Il morto si levò a sedere e cominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: - Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo. La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione»

(Lc 7, 11-17).

Per comprendere realmente questo brano di Luca, dobbiamo risalire al terzo periodo di cultura: in Egitto c'era un mistero centrale (ripreso da Novalis), quello del *giovinetto di Sais*. Questo giovinetto è in cerca del mistero di Iside e di Osiride e trova la statua di Iside avvolta in un manto su cui è scritto: «Io sono ciò che era, ciò che è e ciò che sarà;» - cioè sono il mistero totale dell'evoluzione - «nessun mortale ha mai tolto il velo del mio mistero»; Novalis, nel quinto periodo postatlantico, esclamerà: «Bene, se nessun mortale ha - potuto togliere il velo di questo mistero, allora vuol dire che dobbiamo diventare immortali!». In altre parole, soltanto colui che valica la morte, soltanto colui che supera il minerale fisico del cosmo e entra nella realtà spirituale, che è eterna e non effimera, coglie il mistero di ciò che era, è e sarà.

Il giovinetto di Sais è il giovinetto di Nain (le due «n» sono il riverbero delle due «s»). Gli iniziati egizi si chiamavano Figli della Vedova: il giovinetto di Nain è «figlio della vedova» e questo è importantissimo perché soltanto se comprendiamo il significato di questa espressione nella cultura egiziana, sappiamo che cosa compie il Cristo qui, inaugurando il quinto periodo di cultura.

Iside è la vedova di Osiride: l'anima umana (Iside) era diventata vedova perché aveva perso per necessità evolutiva il congiungimento, l'unione reale sostanziale con lo sposo e fratello Osiride, che è lo spirito umano, il Logos. Nel mito centrale egiziano viene dunque detto che il cammino dell'umanità, dell'anima umana, è stato quello di separarsi dalla matrice spirituale osiriaca del cosmo per congiungersi sempre più con la materia. E' questa la vedovanza dell'anima umana.

Tutto il cammino iniziatico della cultura egiziana partiva dalla consapevolezza di essere Figli della Vedova, e quindi l'iniziazione consisteva nell'intento di ritrovare Osiride e ricongiungersi con lui: ciò che ogni uomo compiva dopo la morte (basta leggere il Libro dei Morti e si vede che morire al mondo fisico significava ritornare al mondo di Osiride, anzi: diventare un Osiride), l'iniziato egizio lo anticipava durante la vita attraverso l'iniziazione.

Il figlioletto della vedova, questo giovinetto di Nain, viene risvegliato dal Cristo: l'Osiride tanto ricercato dall'anima-Iside è il Cristo stesso. Osiride rappresenta gli aspetti del mistero del Logos che gli egiziani hanno colto a partire dai presupposti della loro cultura. Non voglio con ciò dire che nella comprensione di Osiride gli egizi avessero il tutto dell'Essere solare, ma certamente erano presenti aspetti ben specifici ed essenziali, come del resto anche in altre culture, del Logos che si avvicinava alla Terra.

Anche del giovinetto di Nain non si parla più, in seguito, nel vangelo di Luca: il racconto termina con le parole: «Oggi è sorto un grande profeta». Questa espressione non si riferisce al Cristo, si riferisce al giovinetto resuscitato: però si vede, se si è in grado di comprendere il testo evangelico, che la missione di questo grande profeta non era per l'immediato, ma doveva riservarsi per il quinto periodo di cultura<sup>48</sup>.

Ci avviciniamo ora ulteriormente al mistero del risveglio di Lazzaro chiedendoci quale sia il suo rapporto con *un altro Lazzaro* che compare nel racconto del ricco Epulone, in Luca 16:

«C'era un uomo ricco che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva sulla sua porta coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui.

Allora gridando disse: - Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura -. Ma Abramo rispose: - Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: - Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento -. Ma Abramo rispose: - Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro -. E lui: - No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro si ravvederanno -. Abramo rispose: - Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno resuscitasse dai morti saranno persuasi».

La vicenda del ricco Epulone non è una parabola, ma un evento reale. Due aspetti di questo Lazzaro di Luca riguardano *molto* da vicino il Lazzaro del vangelo di Giovanni:

- il primo è la sua *povertà*: come ho già detto, la povertà, nei vangeli, non è mai riferita alla povertà materiale,

---

<sup>48</sup> RUDOLF STEINER, O.O. 264, pagg. 227-240 dell'edizione tedesca, accenna al cammino futuro di questo «grande profeta» nell'opera di Mani e di Parsifal.

ma sempre a quella spirituale. Il povero Lazzaro è l'essere umano della prima beatitudine: *beati i poveri di spirito*, beati coloro che hanno perso tutta l'antica chiaroveggenza, che hanno perso ogni capacità di visione estatica dei mondi spirituali; beati coloro che hanno perso ogni connessione con quella ricchezza spirituale che non veniva conquistata per libertà, che non era piena di coscienza umana, ma semplicemente un fluire dentro all'uomo della grazia divina, in via di rivelazione. Beati costoro, perché questa povertà è il presupposto necessario, la cruna dell'ago dell'evoluzione per raggiungere la libertà, la responsabilità morale; beati costoro perché in essi la grazia trova il suo necessario compimento e completamento nella libertà.

Lazzaro è l'esemplare tipico di questa povertà, presupposto per ogni cammino di ricerca individuale, e in lui la gratitudine è raddoppiata di fronte a una grazia che è così grande, così piena, da voler far posto alla libertà. Quindi il mistero della povertà di Lazzaro-Giovanni già si preannuncia nel vangelo di Luca; è questa un'ulteriore constatazione della grande sapienza che c'è nell'ordine stesso in cui sono raccolti i quattro vangeli. Leggendoli uno dopo l'altro - Matteo, Marco, Luca e Giovanni - c'è un crescendo artistico strutturale, ben giustificato: il vangelo di Luca è sempre quello più vicino al vangelo di Giovanni, è quello dove l'immaginazione entra sempre di più nell'ispirazione, mentre quello di Giovanni parte dall'ispirazione e penetra nell'intuizione.

Nel ricco Epulone c'è ognuno di noi. Quando siamo vinti dall'ingordigia di ricevere tutto per rivelazione, quando immagazziniamo le comunicazioni di R. Steiner, per esempio, semplicemente perché lui le ha offerte e stanno lì, nei libri, allora siamo ancora dei ricchi Epuloni. Diveniamo il povero Lazzaro quando ci accontentiamo magari di meno cose di R. Steiner e cominciamo a penetrarle con la fatica del nostro pensiero;

- il secondo aspetto è che nel vangelo di Luca abbiamo a che fare con un Lazzaro nei confronti del quale viene espresso il desiderio che *ritorni dalla morte per portare un messaggio ai vivi*. E' bellissimo vedere come il ricco Epulone non chieda di poter tornare lui stesso ad avvisare i suoi fratelli, ma ritenga Lazzaro l'unico essere umano degno di ritornare sulla Terra, da oltre la soglia della morte, per portare agli uomini la realtà dello spirito.

Il desiderio espresso dal ricco Epulone nel vangelo di Luca si compie pienamente nell'evento reale del risveglio di Lazzaro, nel vangelo di Giovanni.

«Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosparso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: - Signore, ecco, il tuo amico è malato -. All'udire questo Gesù disse: - Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il figlio di Dio venga glorificato -. Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: - Andiamo di nuovo in Giudea! -. I discepoli gli dissero: - Poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo? Gesù rispose: - Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte inciampa, perché gli manca la luce -.

Così parlò e poi soggiunse loro: - Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo -. Gli dissero allora i discepoli: - Signore, se s'è addormentato guarirà -. Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: - Lazzaro è morto, e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui -. Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: - Andiamo anche noi a morire con lui! - Venne dunque Gesù e Lazzaro era già da quattro giorni nel sepolcro.

Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: - Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà -. Gesù le disse: - Tuo fratello si risveglierà -. Gli rispose Marta: - So che risorgerà nell'ultimo giorno -. Gesù le disse: - Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Credi tu questo? -. Gli rispose: - Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo -.

Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: - Il Maestro è qui e ti chiama - Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: - Va al sepolcro per piangere là -. Maria dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: - Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto! -. Gesù allora, quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: - Dove l'avete posto? -. Gli dissero: - Signore, vieni a vedere -. Gesù pianse. Dissero allora i Giudei: - Vedi

come lo amava! -. Ma alcuni di loro dissero: - Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse? -.

Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: - Togliete la pietra! -. Gli rispose Marta, la sorella del morto: - Signore, già puzza, perché è di quattro giorni. Le disse Gesù: - Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio? -. Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: - Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato -. E detto questo, gridò a gran voce: - Lazzaro, vieni fuori! -. Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: - Scioglietelo e lasciatelo andare» (Gv 11,1-44).

Ci troviamo di fronte a un cosmo compiuto. Però i sublimi contenuti, gli infiniti accenti e le risonanze ci dicono che questo è un testo da leggere non una volta sola, per sapere di che si tratta, ma è un testo che vuole accompagnarci nella meditazione per tutta una esistenza. E non soltanto per una.

Che cos'è *la malattia di Lazzaro*? Lazzaro è malato e su questa malattia R. Steiner ha detto molte cose:

la comprendiamo meglio se non la pensiamo specifica. Ogni malattia particolare è un aspetto della malattia di Lazzaro: essa è la malattia dell'umanità intera, di ogni essere umano diventato del tutto povero perché ha perso ogni contatto diretto con lo spirituale; è la malattia dell'essere umano che subisce sempre di più la pesantezza, a tutti i livelli, della materia. La povertà dello spirito umano è schiacciata dall'esuberanza della gravità della materia: la malattia di Lazzaro è l'impotenza dello spirito umano di fronte al dato deterministico di necessità di natura.

Faremmo un torto al vangelo se noi andassimo a cercare una interpretazione della malattia di Lazzaro che sia parziale e che ne escluda altre, perché si esporrebbe subito a contraddizioni e a confusioni. Ecco perché R. Steiner sottolinea sempre che, essendo i vangeli dei testi archetipici, è importante da un lato cogliere per ogni fenomeno il livello più universale che ci sia e dall'altro specificare, di volta in volta, questo universale.

Se volessimo soltanto la realtà universale rimarremmo nell'astrazione; se vedessimo il particolare, senza collocarlo nel contesto vasto che lo significa, ci resterebbero fra le mani elementi disgregati, senza senso, passibili del più feroce esercizio del relativismo interpretativo. Abbiamo volumi interi dove un esegeta dice che Lazzaro aveva la tale malattia, un altro spiega come invece ne avesse un'altra...

La malattia di Lazzaro racchiude dunque tutte le malattie e di essa il Cristo dice che *non è per la morte*. Questa malattia è la somma della caduta, del peccato originale: è la lacuna dell'universo. Ma non è l'annullamento. L'essere discesi nell'impotenza dello spirito nei confronti della materia non è per soccombere. Il significato di questa malattia evolutiva è il risveglio a una vita ancora più grande. Se la malattia avesse uno scopo in sé, se la morte avesse uno scopo in sé, allora avremmo il non-senso.

Il senso della malattia è la guarigione, il senso della morte è la vita: «**Āŭth<sup>1</sup> Ćstšneia oŭc æstin prŏj tĕnaton Ćll' ōpšr tŭj dŏxhj toà Qeoà**» - «Questa malattia non è per la morte, ma *per la manifestazione del Dio (in lui)*»: e non «per la gloria di Dio», come troviamo in tutte le traduzioni. Il termine **dŏxa**, qui, vuol dire irraggiamento dell'essere spirituale, manifestazione verso l'esterno. Il termine **teoj** (dio) nel Nuovo Testamento va compreso non solo a un livello di privilegio degli esseri divini, ma si riferisce a ogni essere capace di pensiero proprio e di propria volontà.

Ogni essere spiritualmente autonomo è un essere divino. Nel capitolo del vangelo di Giovanni che precede l'evento di Lazzaro, c'è un momento importantissimo della vita del Cristo che prelude alla decisione finale delle autorità riguardo alla sua condanna a morte: i Giudei lo incalzano e gli chiedono: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente. Gesù rispose loro: - Ve l'ho detto e non credete (...) Io e il Padre siamo una cosa sola -. I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: - Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio: per quale di esse mi volete lapidare? -. - Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio -. Rispose loro Gesù: - Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dei?* Ora, se essa ha chiamato *dei* coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio - e la Scrittura non può essere annullata - a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: - Sono Figlio di Dio? - » (Gv 10,24; 31-36).

Vogliono lapidarlo in base all'affermazione: «Voi siete dei», «**Qeo...<sup>TM</sup>Ste**». Non soltanto «esseri divini», ma *dei*.

Il Cristo cita il Vecchio Testamento perché era già detto nella Scrittura che Iddio non ha riservato soltanto per sé la dignità divina, ma nel suo amore l'ha effusa nelle sue creature. La divinità ha irraggiato l'evoluzione umana al fine della divinizzazione dell'uomo, per conferirgli, a grado a grado, la capacità di partecipare sostanzialmente al divino.

Questa malattia non è per la morte, ma affinché si manifesti dentro all'essere umano l'irradiare luminoso proprio di ogni essere divino. Lo scopo di questa malattia è *l'iniziazione di Lazzaro*, affinché egli entri con la sua coscienza così dentro ai mondi celesti da esperirsi come un essere spirituale in un cosmo spirituale. Lo scopo di questa malattia

è la divinizzazione di Lazzaro.

Il risveglio di Lazzaro è così una *iniziazione vera e propria* che fa da transizione tra i modi di iniziazione antichi e i nuovi misteri: Lazzaro è iniziato secondo la procedura dei popoli del sud, quella microcosmica, in una grotta, nell'interiorità della Terra, disteso in un sarcofago. L'iniziazione macrocosmica, invece, avveniva sulle alture, sulle vette dove si spalancano i cieli – di qui la proibizione dei riti sulle alture nel Vecchio Testamento - e l'immagine più grandiosa che ci è rimasta è l'iniziazione di Odino sull'albero Yggdrasil, possente colonna cosmica. Il Cristo viene innalzato sul Golgota, inchiodato e poi eretto sulla croce, come in una iniziazione dentro al macrocosmo, un altro gesto d'amore per la sintesi di tutti i cammini verso lo spirito.

Nei vangeli abbiamo le più profonde ed essenziali connessioni fra tutte le tradizioni mitologiche, religiose, iniziatiche; anche Paolo dice: «In Cristo si sono ricapitolate tutte le cose». Il Cristo non è venuto per dividere, per tracciare solchi tra ciò che è pagano e ciò che è cristiano, non è venuto per innescare fra gli uomini lo spettro esplosivo dell'eresia: il Cristo non chiude le vie, ma le apre per la conquista libera *dell'universalmente umano*.

L'iniziazione doveva compiersi in tre giorni e mezzo: è chiaro dal vangelo che il Cristo sa bene il tempo che occorre e dunque non si affretta al richiamo in Betania, aspetta addirittura due giorni. Al quarto giorno risveglia il suo discepolo. Il compito dell'inziatore, dello jerofante, era quello di sapere esattamente l'ora in cui doveva richiamare l'animico-spirituale dell'inziando perché riprendesse il suo corpo, immerso in una sorta di letargia, di catalessi: se aspettava oltre il segno si sarebbe verificato il distacco definitivo del corpo eterico e quindi la morte; se anticipava il risveglio l'esperienza sarebbe stata insufficiente per l'iniziazione.

L'iniziazione, dunque, *oscilla tra il sonno e la morte*. Nell'esegesi cristiana c'è sempre stata una grande difficoltà a capire perché il Cristo, mentre sta per ritornare in Betania, prima dice agli apostoli che Lazzaro s'è addormentato e immediatamente dopo, visto che essi si tranquillizzano subito dimostrando di non aver capito nulla, dice che è morto. Dorme o è morto? Nel vangelo ci sono ambedue le affermazioni e, certo, il Cristo non mente. Se non si hanno i presupposti conoscitivi esoterici è difficile, per non dire impossibile, capire questo passaggio.

Il richiamo da oltre la morte di un adulto non si era mai verificato: i risvegli della giovinetta di Gairo, del figlioletto della vedova di Nain riguardano, appunto, dei bambini. La morte non è un passaggio di un istante, così da poter dire: fin qui è vivo, da questo secondo in poi è morto. La morte è un lungo processo che in un bambino è ancora più protratto. Nei vangeli ci sono risvegli di bambini, non di adulti.

Gli apostoli non comprendono questo mistero né dal lato del sonno né dal lato della morte. Se i Dodici fossero in grado di capire la realtà di cui si tratta, cosa ne conseguirebbe? Che tutti e dodici potrebbero venire iniziati come Lazzaro, che dovrebbero loro stessi essere in quella realtà: questa è l'indicazione chiara che Lazzaro è a un gradino evolutivo nettamente diverso. Il Cristo si adopera per far loro avere almeno un sentore del mistero che si sta manifestando, li aiuta a fare i primi passi, e li orienta dicendo che sta accadendo qualcosa che oscilla tra il sonno e la morte.

Un altro aspetto da cui risulta chiaramente che si tratta della sintesi di tutti i tipi di iniziazione del passato, è che viene detto - questa è la cosa inaudita! che Gesù *amava* Lazzaro e le sue sorelle. In Marta e Maria sono presenti le qualità dell'anima, espresse qui non secondo la trinità del pensare-sentire-volere, ma secondo la polarità tra il pensare (Maria), cioè la capacità di conoscere, di riflettere e meditare, e il volere (Marta), l'azione, il sapere cosa va fatto. Queste due qualità dell'animico devono lavorare insieme, perciò Lazzaro deve avere tutte e due queste sorelle per essere in grado di venire iniziato; e proprio per questo il Cristo le ama.

La teologia ha sempre avuto un certo imbarazzo nel tentare di capire, in termini essoterici perché il Cristo dovesse fare preferenze, perché il vangelo dovesse specificare che il Cristo amava Lazzaro e le sue sorelle, e che Giovanni era il discepolo che Gesù amava. E gli altri? Rudolf Steiner dice che l'espressione «il Maestro ama un discepolo» è un'espressione tecnica esoterica che si usava unicamente per indicare ogni discepolo che era stato portato a un punto tale di evoluzione da essere pronto per l'iniziazione. Il discepolo è progredito a un segno tale - e questo progredire è di nuovo il mistero della libertà - che il Maestro riceve ora la legittimazione per conferirgli la somma totale dell'amore: l'iniziazione. Non si può amare di più che aiutando l'essere amato a entrare nella perfezione spirituale essenziale del proprio essere.

Un altro segno che indica che l'evento di Lazzaro è una iniziazione, lo troviamo in Giovanni 11, 47, subito dopo il risveglio di Betania: «Alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: - Che facciamo? *Quest'uomo compie molti segni* -»: dopodiché viene decisa la condanna a morte.

«Molti segni» «**poli** | **shme**<a» non è da intendersi in senso quantitativo: ho già sottolineato che altri taumaturghi, per esempio Apollonio di Tiana, compivano guarigioni ben più frequentemente del Cristo stesso.

L'aggettivo **poll** | qui significa «grandi»: i segni del Cristo erano *troppo grandi*. Costui sta tradendo a livello pubblico i segreti più profondi dei misteri e ha avuto il coraggio di compiere pubblicamente un atto iniziatorio completo!

**Edƒcrusen Ð Ihs oàj** - Gesù pianse. Il pianto del Cristo, ovviamente, non può essere interpretato come un pianto per la morte di Lazzaro, perché Lazzaro non è affatto morto; e se anche fosse morto, perché piangere? Se è morto vuol dire che è giunta la sua ora: il Figlio dell'Uomo è venuto non per contraddire i decreti del Padre dei cieli, ma per confermarli.

Il pianto del Cristo Gesù è un altro degli scogli dell'esegesi anche in connessione con l'altro verbo che lo precede: **™hebrim»sato tù pneŭmati** (il latino «infremuit spiritu») da **™hbrimƒomai**, «fremere», «premere». E' un *comprimere il proprio essere*. R. Steiner descrive che il piangere, il far fuoriuscire le lacrime, è sempre il risultato fisico di un comprimersi delle forze dell'anima; e perché queste forze si comprimono? Perché l'essere umano le raccoglie tutte di fronte a un compito molto importante. Invece il ridere è il fenomeno opposto, è il sentirsi superiore a qualcosa: il corpo astrale allora si espande, non inabita più i muscoli che, perciò, diventano sciolti e si ride. Sono, questi, due fenomeni specificamente umani: gli animali non possono né piangere né ridere.

Prima dell'evento culminante del Golgota, che avverrà appena una settimana dopo, il Cristo si trova, con l'iniziazione di Lazzaro, di fronte all'opera più impegnativa della sua vita. Per richiamare Lazzaro dai mondi spirituali, per porre termine al processo di iniziazione, per aiutarlo a riaffermare il corpo fisico, il Cristo stesso deve raccogliere in sé tutte le sue forze di jerofante dell'umanità: **™hebrim»sato tù pneŭmati**, «comprese lo spirito», raccolte in sé tutte le forze nella consapevolezza dell'importanza immensa dell'atto che doveva compiere, e il corpo fisico emise lacrime.

Questo sforzo cosmico del Logos per indurre l'essere umano a non disdegnare la Terra, ma ad amarla, fa uscire dal Cristo le parole: «Lazzaro, vieni fuori!», lascia il mondo del puro spirituale perché non è un mondo umano, lascia la beatitudine egoistica degli spazi dello spirito, trova in te la forza cristica umana di amore totale per la Terra, per la natura, per ogni creatura; trova in te la forza incarnatoria di riaffermare il corpo fisico!

«Lazzaro, vieni fuori!», perché ti attende la missione altissima di conferire all'umanità incarnata, come pane quotidiano per tutti i secoli e i millenni, il vangelo più profondo e più bello.

«Lazzaro, vieni fuori!», compi il nuovo sacrificio dei nuovi misteri e guarda all'evoluzione che va nel senso dell'amore dello spirito verso la materia; non fermarti alla tua illuminazione, come l'antico Buddha che non era ancora progredito fino al punto di assumere su di sé il destino della carne.

«Lazzaro, vieni fuori!» perché tu devi comprendere l'Essere solare che farà della Terra il suo corpo affinché ogni essere umano si infiammi d'amore per ritornare sempre di nuovo, fedele alla reincarnazione, dentro al corpo delle condizioni totali del cammino della libertà umana; nella comunione quotidiana con le creature di tutti i regni di natura.

«Lazzaro, vieni fuori!», non ti lasciar sedurre dalla tentazione del puro spirituale che è ancora oltre l'uomo, guarda a questa carne del Logos che ti chiama, ritorna nel corpo, ritorna nel mondo della percezione e del karma, perché soltanto qui c'è il compito infinito del pensare, perché soltanto qui è possibile l'evoluzione infinita dell'amore.

E Lazzaro accoglie l'appello del Cristo, esce dai mondi spirituali e nasce di nuovo, decide di reimmergersi nel suo corpo fisico, di ritornare alla coscienza ordinaria e desta.

Lazzaro è entrato negli spazi spirituali accompagnato proprio dal Logos; quando al Cristo viene detto: «E' ammalato» ed Egli aspetta ancora due giorni prima di ritornare in Betania, in questo tempo, e soprattutto nelle notti, quale interazione profondissima dev'essere avvenuta tra il Maestro e il suo discepolo! Il Cristo stesso è la resurrezione e la vita di Lazzaro: «Io sono la resurrezione e la vita» dice il Cristo alla sorella che lo piange morto. Lazzaro sta sperimentando direttamente nello spirituale tutti i misteri del Logos in quanto vita e resurrezione. E proprio perché si è immerso dentro ai mondi spirituali è in grado di ritornare nel corpo fisico accogliendo in sé la Sofia, la sapienza cosmica, la madre cosmica: e la riverserà tutta nel suo vangelo.

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: - Donna, ecco tuo figlio! -. Poi disse al discepolo: - Ecco tua madre! -. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,25-27). Nell'ultima conferenza del ciclo sul vangelo di Giovanni (O.O. 103), R. Steiner descrive, con accenti bellissimi, come questa casa non sia una casa materiale, ma stia ad indicare, nel linguaggio esoterico, che Giovanni-Lazzaro è l'unico essere umano che fu in grado di accogliere dentro al suo spirito la Sofia cosmica.

Voglio concludere riferendomi a due grandi profezie sulla totalità dell'evoluzione, presenti nel Vecchio Testamento, e che il vangelo di Giovanni cita al momento della morte del Cristo:

«Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocefisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: *Non gli verrà spezzato alcun osso*. E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Contempleranno colui che hanno trafitto*» (Gv 19, 32-37).

L'ossatura è l'impalcatura che mantiene costante la forma del corpo umano per tutta la vita: nel linguaggio esoterico, quando si parlava di ossa, di ciò che è duro nel corpo umano, si parlava dei misteri della forma. E' allora eccezionalmente importante che al Logos non venga sfigurata la struttura ossea perché il senso dell'evoluzione è che *tutti i pensieri formanti del Logos - che sono alla base di tutte le forme della Terra - non vengano mai deformati da mano umana* perché essi sono il compito del nostro pensare per tutto il divenire.

Non sia mai che l'uomo si scagli contro la figura ossea del Cristo, e dunque contro se stesso, così da diventare disumano sfigurando e travisando la sapienza formatrice delle cose! Proprio perché le forme sovrasensibili di tutte le cose sono i pensieri del Logos impressi a tutti i regni e a tutte le creature, ai primordi del divenire, esse non devono venir distorte, mutate e deturpate dal pensare umano.

Abbiamo in questa prima profezia della Sofia del vangelo di Giovanni, il mistero della manipolazione genetica, il mistero di tutto ciò che l'umanità sta ora compiendo: si dovrà decidere con le più alte forze cristiche presenti nell'uomo come riorientare o come fermare questa spaventosa capacità umana di intervenire nelle forze formanti e stravolgerle. Le forme pensate dal Logos non sono presenti nel cosmo corporeo per venire alterate, ma per essere confermate dall'uomo nel suo libero *pensare*.

La contraffazione biogenetica delle specie – ogni specie è una forma che si rende visibile intridendosi di materia - dovrà risvegliare in noi la forza per meditare a nuovo, nella memoria evolutiva, quanto Giovanni stesso vuole ricordare all'umanità intera: «Non gli sarà spezzato alcun osso».

L'altra profezia è il polo opposto: se la prima si riferiva ai compiti inesauribili del pensare umano, questa seconda si rivolge alla *capacità di metamorfosi dell'amore*. L'amore è il talento di immedesimarsi nell'altro, è la capacità di essere sempre nuovi. L'essere umano si muove artisticamente tra la facoltà di individuare le forme sacre delle specie nei pensieri del Logos, e la capacità di mutare se stesso per accogliere la realtà dell'altro.

«Contempleranno colui che hanno trafitto»: il compito dell'amore è quello di trafiggere il corpo terrestre, è quello di far passare cielo e terra - «I cieli e la terra passeranno» - è quello di frantumare e polverizzare la materia in modo da liberare tutte le creature che ne sono intrise, irrigidite, separate le une dalle altre.

Compito del pensiero è riaffermare e riconfermare la forma spirituale e archetipica del creato, il Verbo, il Logos, la Parola - «le mie parole non passeranno» - e compito dell'amore è la frantumazione, la consumazione della materia per rimandarla allo stadio di polvere cosmica, affinché si celebri una resurrezione della carne grazie al rimembramento degli esseri umani gli uni dentro agli altri, nel corpo spirituale unico del Cristo risorto.

Il compito dell'amore è quello di solcare, di ingfiere nella Terra il vomere che ne capovolge le zolle e la macera. La forza pensante riconosce lo spirito e opera come i fenomeni di radioattività, di energia nucleare atomica. L'interazione tra lo spirito umano e la materia crea corporeità sempre più friabili, e questo è proprio il destino della materia: essere trafitta, disgregata, liberata. E quando la tomba terrena dell'umanità sarà diventata vuota, da essa risorgerà l'immagine irradiante del Corpo mistico del Cristo, dell'Umanità rimembrata. Contempleremo l'essere spirituale la cui corporeità avremo trafitta, disgregata, polverizzata fino a farla scomparire. L'inizio di questa contemplazione sarà la visione del Cristo, del Signore del karma, sul piano eterico immaginativo, a partire dal nostro tempo.

Queste due grandi profezie possiamo riferirle alle due parole che il Cristo dice avviandosi a risvegliare Lazzaro: «Io sono la *resurrezione* e la *vita*». L'io Sono, il Cristo, è la resurrezione: è il fantoma vivente di tutte le cose, è il concetto divino e amante risorto dalla materia, è il pensiero del Logos ritrovato, mentre il lato percettivo sparisce nella materia dissolta e riconsegnata al cosmo.

Io sono la resurrezione di tutti i pensieri che rinascono immortali dall'effimero della percezione; io sono la vita del contemplare in spirito la comunione reciproca degli esseri umani assurti al divino.

«I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».